

Il punto

# FdI-Pd, finti duelli e veri obiettivi

di Stefano Folli

**A**meno di due settimane dalle urne, sembra che la competizione si sia spostata all'interno dei due campi. In apparenza, non è così: Fratelli d'Italia e Pd si confrontano ogni giorno con gli strumenti della propaganda. Ma la realtà è un po' diversa. Complice la sensazione che ormai l'esito del voto sia abbastanza scontato, le vere priorità sono altre. Enrico Letta si preoccupa che i 5S di Giuseppe Conte non si espandano troppo nel Mezzogiorno, consapevole che dopo il 25 settembre si porrà la questione di riprendere un rapporto politico con loro: come e in che termini è tutto da verificare.

Ma anche Giorgia Meloni sta facendo la sua campagna con il pensiero rivolto ai suoi alleati Lega e Forza Italia più che all'avversario canonico: il centrosinistra. Lo fa per la buona ragione che ha bisogno di ridurre le occasioni di conflitto destinate a lacerare la coalizione dopo il voto. Perché questo è il destino di un cartello elettorale privo di un vero mastice che non sia l'opportunità di andare al governo del Paese infliggendo alla sinistra quella che potrebbe essere una sconfitta storica. E allora si tratta di prevedere la fase successiva. Più i rapporti di forza fra le sigle del centrodestra (FdI, Lega, FI, moderati e centristi) saranno incerti, nel senso di una sostanziale equivalenza in Parlamento, più sarà difficile dividere le quote di potere senza tensioni. E ancor più arduo sarà per Salvini e Berlusconi accettare la leadership della giovane Meloni.

A parole oggi è tutto facile: il treno dei futuri vincitori corre veloce e nessuno ha interesse a farlo deragliare. Ma domani il copione cambierà. Ecco perché Giorgia Meloni si sta concentrando sul Nord: vuole arare il massimo dei consensi in quella parte d'Italia dove fino a poche anni fa lei era assai debole e dove invece avevano le radici leghisti e berlusconiani. Si rende conto che non si governa l'Italia senza il Nord e il Nordest: senza le terre più laboriose, con la loro rete di piccole e medie imprese che sono la spina dorsale dell'economia nazionale. Tuttavia non può lasciarne la rappresentanza in esclusiva ai leghisti, nemmeno ai leghisti

pragmatici che non amano Salvini e preferiscono i loro amministratori locali. Se vuole andare a Palazzo Chigi con l'ambizione di restarci, Giorgia Meloni deve dimostrare di essere connessa, lei personalmente, con il Nord produttivo.

Più il risultato la premierà a scapito dei suoi soci, meglio lei riuscirà a contenere le spinte divergenti che non tarderanno a manifestarsi. Se addirittura FdI si trovasse ad avere il doppio dei voti di Salvini e Berlusconi messi insieme, come gli ultimi sondaggi hanno suggerito, il compito della futura premier sarebbe molto agevolato, almeno sul piano interno. In Europa il cammino sarà più complesso, ma senza dubbio anche in questo caso un dato elettorale inoppugnabile, unito a un approccio prudente, potrebbe aprire qualche porta. Certo, aver usato l'espressione "la pacchia è finita" non sembra il modo migliore per sedurre la Commissione, ma ancora una volta s'intravede l'intenzione di non lasciare spazio ai suoi "alleati" nella difesa dell'interesse nazionale.

Quanto a Letta, il suo obiettivo consiste nel frenare la rimonta dei 5S che sono già in sintonia con la sinistra del Pd (vedi l'intervista di Andrea Orlando alla *Stampa*). Il segretario sta giocando le sue carte per essere lui a gestire la stagione post-elettorale, quando nel partito qualcuno, e forse più di qualcuno, vorrà cambiare il vertice per favorire il nuovo asse con i "contiani". Ecco perché Letta è spesso al Sud. È lì che si gioca la partita con i 5S. E non si va troppo per il sottile: promesse di centinaia di migliaia di assunzioni nel settore pubblico, difesa del reddito di cittadinanza (sia pure "rimodulato"), altri temi utili a ridefinire un'identità di sinistra. Ma non certo a fissare una linea riformatrice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

